

Costantino XI e la caduta di Costantinopoli

a cura di Andrea Frediani

La conquista della capitale bizantina da parte dell’impero ottomano fu un evento prossimo a compiersi più volte a partire dalla fine del XIV secolo. Ma quando al trono della Sublime Porta ascese Maometto II, nel 1451, divenne da subito l’obiettivo centrale della strategia ottomana. Le risorse di cui disponeva il nuovo sultano per realizzare il suo obiettivo erano enormi, e in ogni caso spropositate in confronti alle magre risorse rimaste all’impero che pure, in quel momento drammatico, ebbe in sorte uno dei suoi migliori imperatori.

Due anni prima di Maometto infatti, il 2 gennaio 1449, era asceso al trono di Bisanzio Costantino XI Paleologo Dragases, quarantacinquenne fratello del precedente imperatore, Giovanni VIII, e protagonista delle guerre nel Peloponneso contro i franchi e contro Murad. Con la sua instancabile azione, infatti, si era costituito un dominio di entità e prosperità largamente superiori a quello su cui aveva regnato il fratello, la cui autorità si limitava alla sola Costantinopoli e dintorni. Giovanissimo, mentre condivideva il governo della Morea con i fratelli Teodoro e Tommaso, tra il 1427 e il 1432 aveva spazzato via gli ultimi residui di impero latino dalla penisola ellenica, impadronendosi di Patrasso e dell’intero principato di Acaia. Poi, dopo essersi fatto cedere da Teodoro il despotato di Mistrà, si era preso anche Atene e Tebe, che erano in mano al duca fiorentino Neri Acciaiuoli. Quindi era passato all’offensiva anche nei confronti dei turchi, attaccando le loro postazioni in Grecia settentrionale e arrivando a estendere la propria influenza fino al Pindo.

Tuttavia, la sua attività aveva indotto Murad a una reazione, che nel 1446 si era tradotta in un’invasione su larga scala della penisola ellenica, a seguito della quale Costantino aveva dovuto accettare il pagamento di un tributo per conservare almeno una parte dei suoi possedimenti. Con la sua ascesa al trono imperiale, la lotta si spostava intorno alla capitale bizantina. Prima cura di Costantino, di fronte alla minaccia turca, fu di richiedere aiuti in Europa, promovendo a tal fine la sospirata unione tra le due chiese: ma dopo l’ennesima disfatta, a Varna nel 1444, nessuno aveva più voglia di promuovere una crociata; anzi, nessun momento era meno propizio per chiedere agli stati occidentali uno sforzo in Oriente.

Già nell’aprile del 1452 Maometto entrava in territorio imperiale, sulla sponda europea del Bosforo, e dava inizio alla costruzione di una fortezza, denominata Rumeli Hisar, che nell’arco di soli quattro mesi si trasformò in un formidabile bastione operativo contro la capitale bizantina, controllando e ostacolando il traffico per il Mar Nero. Seguirono provvedimenti altrettanto espliciti, come l’espulsione dei greci di Tracia e la decapitazione degli ambasciatori inviatigli da Costantino; per giunta, il sultano si trasferì per tre giorni davanti a

Costantinopoli, per studiarne il sistema difensivo, mentre l’imperatore iniziava a farne evacuare i dintorni rastrellando tutte le risorse disponibili.

L’arrivo di un piccolo contingente di 200 arcieri inviati dal papa Niccolò V affrettò l’unione formale delle due chiese, che fu proclamata il 12 dicembre dello stesso anno, suscitando molte perplessità: perfino tra i più alti esponenti della nobiltà c’era chi, come il *megas dux* Luca Notaras, si dichiarava disposto ad accettare la sovranità turca pur di evitare quella papale.

Nel frattempo, in Tracia si radunavano armate di ben altra portata: pare che almeno 160.000 anime costituissero l’esercito del sultano. Il parco artiglierie era di dimensioni mai viste sui campi di battaglia medievali, da quando la polvere da sparo era stata introdotta. La flotta, radunatasi a Gallipoli sotto il comando del rinnegato di origine bulgara Sulejman Balta-oghlu, non era meno imponente dell’armata di terra: essa entrò nel Mar di Marmara nel marzo 1453. Maometto, partito il 23 marzo da Edirne, arrivò davanti alle mura di Costantinopoli il 5 aprile, quando tutte le sue forze erano ormai in posizione: l’ala sinistra, formata dalle truppe regolari europee al comando di Qaragià Pascià, era disposta di fronte alla sezione nordoccidentale delle mura e il palazzo delle Blacherne, la destra a ridosso del Mar di Marmara, ed era costituita dalle truppe regolari anatoliche, al comando di Ishaq Pascià e di Mahmud Pascià, discendente, quest’ultimo, nientemeno che degli Angeli. Il sultano prese posto al centro dello schieramento, sulla collina di Maltese nella valle del Lycus, a mezzo chilometro dalle mura, in un padiglione rosso e d’oro, tenendo vicino a sé i giannizzeri.

Nel frattempo, Costantino aveva dovuto amaramente constatare che le sue richieste di aiuto erano rimaste per lo più inevase; perfino i genovesi di Pera erano affrettati a dichiararsi neutrali. Rimasero alcuni veneziani a titolo personale, come il bailo Giovanni Minotto e due capitani di mercantili, Alvise Diedo e Gabriele Trevisan, mentre la flotta il cui invio fu deliberato dal senato veneziano tenne viva fino all’ultimo giorno d’assedio la speranza dei difensori, ma non arrivò mai. Arrivò invece, in gennaio, un contingente di 700 genovesi condotti dal noto condottiero Giovanni Giustiniani Longo, che si vide assegnare dall’imperatore il comando del fronte terrestre come *strategòs autokrator*.

Per il resto, arrivò un nobile castigliano, don Francisco da Toledo, che sosteneva di essere un discendente dei Comneni, e dichiarò la propria disponibilità a combattere il principe Orchan, che risiedeva a Costantinopoli fin da bambino in qualità di ostaggio ma che, come pretendente al trono ottomano, Maometto si augurava di veder morto. Quando il coraggioso Costantino fece il conto delle forze di cui disponeva, l’esito fu sconcertante: 4000 soldati, 2000 stranieri e 983 cittadini greci, tra cui alcuni monaci, disposti a presidiare una cinta muraria di ben 22 chilometri e mezzo, costruita per giunta in epoca antica e quindi

non in grado di resistere alle artiglierie. Soprattutto, era necessario guarnire il fronte terrestre, che misurava sette chilometri dal Mar di Marmara al quartiere delle Blacherne e il Corno d’Oro, e l’imperatore concentrò le difese nel settore centrale, tra le porte di San Romano, di fronte al campo del sultano, ponendo se stesso a presidio, con il Giustiniani alla destra. La flotta, assai modesta, si ancorò nel Corno d’Oro, al sicuro dietro la catena che fin dal 2 aprile ne sbarrò l’entrata.

Le artiglierie ottomane aprirono il fuoco il 6 aprile 1453, ma dopo due giorni Maometto preferì sospendere i bombardamenti e puntare a minare le torri o colmare il fossato con fascine, prima di riprendere a sparare, mentre altri contingenti ottomani si impossessavano di alcune postazioni avanzate nei dintorni della città. La pioggia di proiettili riprese il giorno 11, aprendo molte brecce. Ogni notte, tuttavia, i difensori dimostravano una lodevole alacrità nel riparare i buchi con ogni mezzo di fortuna.

Ancor più incoraggiante per gli assediati si rivelò la situazione sul fronte marittimo, dove Balta-oghlu tentò due attacchi, il 9 e il 12, per penetrare nel Corno d’Oro aprendosi la strada con frecce incendiarie, ma i marinai delle navi poste a sostegno della catena furono svelti a spegnere le fiamme, ed ebbero perfino modo di contrattaccare.

Visti i magri risultati conseguiti sul fronte del mare, Maometto optò per uno sforzo massiccio su quello terrestre, mandando il suo esercito all’attacco il 18. L’assalto, scattato due ore dopo il tramonto, si concentrò nel settore centrale, dove le mura erano rabberciate alla bell’e meglio e il fossato ormai colmo, ma dopo quattro ore di lotta il Giustiniani riuscì a respingerli, infliggendo loro un paio di centinaia di perdite.

Due giorni dopo, i turchi non riuscirono neppure a bloccare l’entrata nel Corno d’Oro di una minuscola flottiglia di soccorso greco-genovese, i cui vascelli erano stipati di armi e viveri. Gli scacchi in sequenza in cui era incorso l’esercito del sultano resero ottimisti i greci, che iniziarono a credere di potersela cavare per l’ennesima volta. I fallimenti dei turchi, d’altronde, dimostravano che non bastava investire la città su due fronti: i pur magri effettivi di cui disponeva Costantino, infatti, apparivano più che sufficienti a difendere i settori sottoposti a pressione, almeno fino a quando Maometto non avesse trovato il modo di investire la città anche da nord e da sud. Ma ciò non era possibile senza guadagnare il controllo del Corno d’Oro, il cui sbarramento sembrava davvero insormontabile. Qualcuno, però, gli diede l’idea di trasferire le navi lungo la striscia di terra che divideva il Bosforo dalla punta più settentrionale dell’interno del porto.

Il 20 aprile migliaia di artigiani si misero ad allestire intelaiature in legno, ruote di metallo e tiri per buoi, nascosti dal fumo sollevato a bella posta dal costante fuoco dei cannoni. Il giorno seguente ebbe luogo il trasferimento di 72 vascelli che,

tirati fuori dall’acqua mediante carrucole, vennero messi su rulli di legno ingrassati e trainati da buoi per quattro chilometri, aggirando Pera, fin dentro il Corno d’Oro con le vele spiegate.

Gli assediati, dopo un primo momento di sconcerto, tentarono di reagire, ma la sortita notturna allestita per bruciare le navi nemiche all’ancora, il 28, si risolse in un mezzo disastro, e lasciò nelle mani dei turchi uno stuolo di prigionieri che Maometto fece giustiziare davanti agli occhi dei bizantini; a Costantino non rimase che fare altrettanto con i suoi, di prigionieri, decapitati sugli spalti in 260.

Ormai, gli effetti del blocco cominciavano a farsi sentire, tanto da costringere l’imperatore a indire collette tra chiese e privati per sostenere la popolazione, e a sprecare gran parte delle proprie energie per sedare le estenuanti contese tra genovesi e veneziani; dovette anche considerare le opzioni più disperate, come quella di fuoriuscire dalla città e continuare la resistenza altrove, magari proprio nel suo despotato in Morea, che Maometto dichiarava ancora di essere disposto a concedergli.

Tuttavia, i successivi tentativi ottomani erano destinati a scontrarsi con la disperata volontà di resistenza degli assediati, e la cronaca delle settimane successive registra una clamorosa serie di fallimenti offensivi, il 7, il 12 e il 18 maggio. Altrettanto infruttuosi si dimostrarono i tentativi di forzare il Corno d’Oro, dove la flotta greca faceva buona guardia, e addirittura sconcertanti quelli di minare le mura: le gallerie scavate dai minatori delle miniere d’argento della Serbia furono regolarmente controminate dai cristiani, oppure inondate con l’acqua delle cisterne di alimentazione del fossato, fino a quando, il 23 maggio, la cattura di un ufficiale turco non permise a Costantino di conoscerne l’ubicazione e di distruggerle tutte.

Tuttavia, proprio il giorno stesso di quest’ultimo successo, l’imperatore perse le ultime speranze di salvezza, apprendendo che la flotta mandata da Venezia in soccorso a Costantinopoli era ancora nell’Egeo; in realtà, i turchi non lo sapevano, e la serie di insuccessi aveva indotto il sultano a contemplare l’ipotesi del ritiro, richiedendo però, ai greci, un tributo enorme, 100.000 bisanti d’oro. Gli assediati, in procinto di raschiare il fondo degli approvvigionamenti e delle munizioni, ci pensarono un po’ su prima di rifiutare, e alla fine Maometto decise di tentare il tutto per tutto un ultimo assalto.

Da quel momento, le mura furono sottoposte a un ancor più intenso bombardamento, tanto che la palizzata allestita nella valle del Lycus per colmare le brecce aperte nelle mura fu pressoché dissolta. Il fuoco cessò improvvisamente alla mezzanotte del 26 maggio, perché il sultano aveva disposto tre giorni di riposo, digiuno e preghiere prima dell’assalto. I cristiani ne furono informati grazie ai messaggi che gli fecero pervenire i cristiani militanti nell’esercito turco, e alla mezzanotte del 29 chiunque fosse in grado di tenere in mano un’arma prese posizione sugli spalti, consapevole di doversi battere fino alla

morte, tanto da permettere che fossero sprangate le porte della cinta interna.

L’attacco scattò alle tre del mattino. Lo sforzo principale doveva essere condotto dal sultano stesso nella valle del Lycus, mentre Ishaq e Mahmud puntavano sul settore meridionale a ridosso del Mar di Marmara e Saghanos a quello del Corno d’Oro e delle Blacherne; al nuovo ammiraglio, Hamza Beg, spettava il compito di tenere sotto pressione la flotta greca lungo il Corno d’Oro, per sottrarre effettivi alla difesa del fronte principale. Sebbene l’obiettivo fosse costituito dallo sfondamento del settore centrale, in corrispondenza della terza porta militare, l’assalto lungo tutto il fronte aveva lo scopo di impedire ai bizantini di concentrare tutte le difese nella sezione muraria più minacciata.

Partirono per primi i sacrificabili basci-buzuk, tenuti a logorare i difensori prima del vero e proprio assalto dei regolari. Nonostante che il sultano avesse promesso un premio al primo in grado di scalare le mura, gli irregolari erano dotati di armamento troppo leggero per costituire un vero pericolo per i difensori, le cui colubrine ebbero facilmente ragione del loro caotico e mal coordinato assalto, che si dissolse dopo due ore di lotta. Tuttavia, i cristiani non ebbero il tempo di respirare, perché immediatamente dopo un nuovo bombardamento precedette l’attacco dei regolari anatolici alla volta della palizzata lungo il Lycus.

I greci riuscirono comunque a resistere fino a un’ora prima dell’alba, quando le artiglierie turche demolirono ciò che rimaneva della palizzata. Della breccia approfittarono in trecento tra i turchi, ma fu lo stesso imperatore, alla testa di un nugolo di armati, a respingerli e a promuovere il ripristino della improvvisata fortificazione. Ancora una volta, le cose sembravano volgere al meglio per i cristiani. Tuttavia, i greci erano stremati dalla fatica di una notte intera di combattimenti senza sosta, mentre Maometto aveva ancora una carta da giocare, la più temibile: i giannizzeri.

Di nuovo, pertanto, la palizzata venne investita da uomini che cercavano di divellerne le travi e scalzarne i barili, ma dopo un’ora di feroce lotta perfino i giannizzeri non avevano fatto alcun progresso. Poi, il Giustiniani venne colpito da un colpo di colubrina attraverso la corazza e, nonostante le suppliche di Costantino, pretese le chiavi della cinta più interna per ritirarsi. Non fu tanto la caduta del loro comandante a provocare lo scoramento nei difensori, quando il fatto che si rifiutasse di morire sul posto, come era stato stabilito. Subito dopo, molti altri, a cominciare dai suoi compatrioti genovesi, iniziarono ad approfittare dell’apertura della porta per sciamare all’interno abbandonando gli spalti. In realtà, Costantino ancora non sapeva che la penetrazione dei turchi era già iniziata più a nord, nel settore delle Blacherne, dove i giannizzeri avevano notato che una posterla utilizzata dai difensori per le sortite, detta

kerkoporta, era stata lasciata socchiusa da una distratta guardia genovese.

Quando l’imperatore ne venne a conoscenza, si spostò in quel settore, solo per constatare che qualche sparuto reparto di turchi era riuscito a entrare prima che i greci riuscissero a richiudere la porta. Ma l’assenza del Giustiniani e di Costantino dalla zona di San Romano affievolì le residue capacità di resistenza dei difensori, permettendo a una trentina di giannizzeri di guadagnare finalmente la sommità della palizzata; il gruppo riuscì a mantenere il possesso del caposaldo, permettendo ai commilitoni di guadagnare a loro volta gli spalti. Ai difensori non rimase che puntare ad attestarsi dietro la successiva linea di mura, ma molti, stremati dalle lunghe ore di combattimento ininterrotto, finirono nelle buche scavate per alimentare i terrapieni e furono oggetto di tiro al bersaglio da parte degli ottomani piazzati più in alto.

Costantino si era subito reso conto che il centro stava collassando ben più del settore settentrionale, e tornò sui suoi passi, accompagnato da don Francisco da Toledo, da suo cugino Teofilo Paleologo e da un soldato di nome Giovanni Dalmata. L’imperatore scese da cavallo e cercò di sbarrare la porta attraverso la quale stavano ripiegando i cristiani, ma i turchi gli erano ormai addosso e, quando il cugino si gettò contro i nemici, abbandonò le insegne imperiali e fece altrettanto, cadendo nella mischia; si disse che prima di morire abbia dichiarato: «Non c’è un cristiano, qui, disposto a prendersi la mia testa?». Un’altra versione lo vuole ucciso da alcuni marinai turchi mentre tentava di salpare su una nave ancorata in un piccolo approdo lungo la costa sul Mar di Marmara. In ogni caso, dopo lunghi secoli costellati di imperatori capaci di mostrare soprattutto brama di potere, Costantino dimostrava di avere piena consapevolezza del proprio ruolo nella Storia, e sembra essere giunto a Costantinopoli, dalla Grecia, proprio per dare alla millenaria teoria di sovrani bizantini un epilogo degno di un impero che era stato il centro del mondo.

Ormai, d’altronde, non c’era più alcuna possibilità di difendere la città. I turchi già entrati si preoccuparono soprattutto di aprire altre porte, per permettere l’afflusso in massa dei commilitoni, mentre i difensori badavano solo a raggiungere le proprie famiglie per tentare di proteggerle o metterle in salvo. In breve, gran parte dei comandanti finì prigioniera, con le rare eccezioni costituite dallo stesso Giustiniani, che però sarebbe morto a Chio per le ferite tre giorni dopo, e il cardinale Isidoro di Kiev, cui l’imperatore aveva affidato la difesa dell’acropoli.

Se la cavarono invece i genovesi venuti a combattere col Giustiniani e la gran parte della flotta, in grado di uscire indisturbata dal Corno d’Oro per via della smania di bottino dei marinai turchi, che si affrettarono a sbarcare per timore di arrivare tardi per il saccheggio; Hamza Beg poté così avventarsi solo sulle ultime navi, talmente stipate di profughi da non

riuscire a salpare. E se la cavò anche il contingente cretese, che al termine della mattinata, quando ormai tutta la città era in mano ai turchi, resisteva asserragliato in tre torri lungo il Corno d’Oro; gli ottomani gli offrirono la libertà in cambio della resa.

Fu solo nel pomeriggio che Maometto ritenne la città sufficientemente sicura da consentirgli di fare il suo ingresso. Ansioso di farsi portare la testa dell’imperatore, la fece porre sopra una colonna del foro, per poi imbalsamarla e mandarla in giro nei territori del suo impero. Nel corso del saccheggio, durato i tre giorni prescritti, fu razziato di tutto, dai palazzi imperiali alle chiese e alle abitazioni private. Molti quartieri, tuttavia, furono risparmiati, grazie alla prontezza dei loro abitanti, lesti ad aprire le porte ai turchi e a fare atto di sottomissione al sultano.

In capo a un decennio, il sultano avrebbe posto fine anche agli altri stati bizantini. Nel 1461, infatti, la Grecia meridionale cadeva nelle sue mani, l’anno seguente era la volta dell’impero di Trebisonda. Sorgeva un nuovo, plurisecolare impero, con una capitale, Costantinopoli, che avrebbe fatto presto a rifiorire, per godere di una pace e di una prosperità che, negli ultimi secoli di sopravvivenza bizantina, le erano state del tutto estranee.